

La Sicilia 25 ottobre 2002

Uno “sgarro” pagato con la vita

Quattordici agguati con 14 morti e 2 feriti, commessi tra il 1993 e 1997 da affiliati alla cosca dei Laudani, quasi tutti riconducibili alla faida tra l'organizzazione mafiosa dei «mussi di ficurinia», braccio armato della «famiglia» Santapaola, e i clan avversari Sciuto-Tigna, Ferone-Cammnisedda, Di Mauro-Puntina e Turi Cappello. Una lunga scia di sangue su cui ha fatto luce un'inchiesta dei sostituti procuratori Carlo Caponcello, Ignazio Fonzo e Agata Santonocito, che hanno coordinato le indagini dei carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale, e sfociata nella firma da parte del Gip Rosa Anna Castagnola di 21 provvedimenti restrittivi per omicidio, tutti notificati in carcere in quanto gli indagati sono già stati condannati in parte per associazione mafiosa e in parte per omicidio.

Questi gli indagati: Fulvio Amante, Santo Battaglia, Rosario Bonanno, Ottavio Catania, Salvatore Marcello Catti, Giuseppe Maria Di Giacomo, Camillo Fichera, Gaetano Gangi, Silvio Giannetto, Giuseppe Grasso, Vittorio La Rocca, Giuseppe Laudani, Giuseppe Marchese, Mario Pappalardo, Enrico Platania, Massimo Rapisarda, Domenico Sappia, Francesco Sutura, Salvatore Torrisi, Giovanni Rosario Tropea e Nunzio Zuccaro.

Il «la» all'ennesima inchiesta sui Laudani (ricordiamo che gli stessi magistrati inquirenti insieme con i militari dell'Arma hanno portato a termine le numerose operazioni «Ficondia», conclusesi con la cattura di centinaia di picciotti e boss, che hanno smantellato la cosca mafiosa, che tuttavia continua a operare nel Catanese) l'hanno offerto i collaboratori di giustizia Salvatore Troina, uno dei sicari più spietati della cosca, che si è autoaccusato di ben nove dei 13 omicidi contestati ai vecchi «compagni», Alfio Lucio Giuffrida, Mario Giuseppe Torretti, Salvatore Di Stefano, Giuseppe Catalano, Antonino Puglisi «da Savasta», Mario Demetrio Basile, Giovanni Romeo e altri.

Tra gli omicidi, da ricordare quello di Giuseppe Viglianisi, 29 anni, eliminato all'alba del 12 ottobre del 1995, mentre usciva da casa, con sette colpi di pistola calibro 7,65. 1 motivi? Non abbassò in segno di lutto la saracinesca della propria rivendita di pesce, come avevano invece fatto gli altri negozianti del rione Canalicchio, durante i funerali di Santo Laudani, il figlio del boss Sebastiano, «patriarca» della cosca mafiosa, ucciso in un agguato. Ad «aggravare» la posizione di Viglianisi anche una parentela scomoda con il clan rivale dei Cappello. Proprio questo legame aveva fatto decidere - a sentire Giuffrida - Gaetano Laudani e Giuseppe Di Giacomo a uccidere sia Giuseppe Viglianisi il padre di questi, proposito rafforzato dallo “sgarro” di avere continuato a vendere il pesce in piazza del Canalicchio. L'arresto di Di Giacomo e l'uccisione di Gaetano Laudani avevano rimandato l'agguato, ma appena Giuffrida divenne «reggente» della famiglia diede ordine a Giuseppe Grasso, Salvatore Catti e Gaetano Gangi di eseguire l'omicidio che i tre portarono a compimento, dopo alcuni giorni di appostamento sotto il palazzo dove la vittima abitava. Anche Torretti parlò di questo omicidio, raccontando agli investigatori di avere appreso de relato le circostanze relative all'agguato, affermando che l'omicidio era stato ordinato da Giuffrida, all'epoca responsabile del clan in quanto l'uccisione di Giuseppe Viglianisi era «una cosa personale di Alfio Laudani». Indagati per questo agguato sono Catti, Gangi Grasso, oltre i collaboranti Giuffrida e Torretti.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS